



**Alessio Fornasin**  
**Una storia in Carnia (XVII sec.)**

**Parole chiave:** Carnia, XVIII secolo, Amministrazione

**Keywords:** Carnia, 18th century, Administration

**Contenuto in:** Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

**Curatori:** Alessio Fornasin e Claudio Povolo

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-875-0

**ISBN:** 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

**Pagine:** 51-58

**Per citare:** Alessio Fornasin, «Una storia in Carnia (XVII sec.)», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 51-58

**Url:** <http://www.forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/una-storia-in-carnia-xvii-sec>

# UNA STORIA IN CARNIA (XVII SEC.)

*Alessio Fornasin*

## **Introduzione**

In questo articolo mi prefiggo di ricostruire una vicenda giudiziaria relativa ad alcuni personaggi vissuti in Carnia nel corso del XVII secolo<sup>1</sup>. Il caso di cui tratto non è particolarmente emozionante né eclatante, ma contribuisce a chiarire, credo, alcuni aspetti sulle pratiche di governo e, soprattutto, sottogoverno, della provincia nel corso dell'età moderna.

Il contesto in cui si inserisce la vicenda è quello di un territorio in forte crescita economica associata ai lucrosi commerci che piccoli trafficanti e grandi mercanti locali conducevano con i territori dell'Europa centrale<sup>2</sup>. Sebbene le vicende di cui parlo non abbiano un diretto collegamento con questi processi, alcuni dei personaggi coinvolti avevano costruito le loro fortune grazie ai traffici commerciali. Grandi ricchezze si formarono in pochi anni e furono ulteriormente incrementate e mantenute grazie ad un disinvolto uso delle cariche pubbliche. Nella pratica questo si era tradotto in uso strumentale della macchina giudiziaria, nell'accaparramento di cariche per favorire gli amici e colpire i nemici, nell'amministrazione clientelare dei beni della collettività.

Il taglio che adottato in questo lavoro è maggiormente orientato sul racconto che sulla puntuale ricostruzione documentaria. L'idea, non certo mia, è che anche le

<sup>1</sup> L'incartamento è conservato presso l'Archivio comunale di Tolmezzo, b. 45. Tranne diversa indicazione, tutti i riferimenti e le citazioni sono tratti da questa fonte.

<sup>2</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine, Casamassima 1985 (nuova ed. ampliata, *Carnia. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino (sec. XVII-XIX)*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine 2000); ID., *Una doppia identità: Cramars e contadini nella montagna carnica (secoli XVI-XVIII)*, in F. BIANCO - D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Udine, Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato 1992, pp. 7-125; G. FERIGO - A. FORNASIN, *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1997; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre 1998.

‘storie’ raccontate possano contribuire, tassello dopo tassello, a comporre un quadro storico<sup>3</sup>, in questo caso quello di una piccola e rissosa società di provincia.

### Trent’anni dopo

In una giornata di febbraio del 1657, Nicola Pianese, un anziano patrizio di Tolmezzo che poteva fregiarsi del titolo di «Conte della Carnia»<sup>4</sup>, lesse una lettera che dovette preoccuparlo non poco. La missiva gli intimava di comparire davanti al Luogotenente di Udine per essere interrogato. Il fatto su cui si desiderava conoscere la sua testimonianza risaliva a più di trenta anni prima, quando stava per spirare il suo terzo mandato di Gastaldo della Carnia. Nicola Pianese, allora non ancora quarantenne, era l’uomo più potente della provincia e uno degli uomini più ricchi di tutta la Patria del Friuli<sup>5</sup>.

I fatti richiamati alla memoria dalla lettera avevano preso avvio nell’estate del 1623, quando era giunto a Tolmezzo, in qualità di *Sindico inquisitore*, Domenico Ruzini, il Luogotenente della Patria del Friuli, con l’incarico di verificare più da vicino lo stato dell’amministrazione della provincia. Il *Sindico* era un funzionario a cui erano stati delegati ampi poteri discrezionali per verificare il buon andamento delle pratiche di governo del territorio e, nel caso di accertate malversazioni, porvi rimedio con i più opportuni provvedimenti.

Nel volgere di poche settimane, il Luogotenente aveva ravvisato una serie molto sospetta di irregolarità, pertanto, aveva emanato disposizioni su diverse materie: «Ordini e regole» per le confraternite, «Terminazioni» per l’amministrazione dei Quartieri e sui delicati argomenti dei possessi e dei protesti, «Ordini sindacali» per la Magnifica Comunità di Tolmezzo e, infine, aveva rivisto alcuni «Capitoli» della Camera dei pegni<sup>6</sup>.

Aver detenuto la massima carica pubblica della provincia per nove anni, gli ultimi sei dei quali consecutivi, aveva posto Nicola Pianese, assieme ai suoi fa-

<sup>3</sup> F. BIANCO, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capiate e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Udine, E.&C. 2001.

<sup>4</sup> G. VENTURA, *La breve "Contea della Carnia" (1647-53)*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LIV (1974), pp. 5-35.

<sup>5</sup> Alcune note biografiche su Nicola Pianese in A. FORNASIN, *Bartolomeo Camucio. Pratica mercantile e ascesa sociale a Tolmezzo nella prima metà del Seicento*, in G. FERIGO - L. ZANIER (a cura di), *Tumieç*, Udine, Società Filologica Friulana 1998, pp. 135-142. Viene menzionato anche in L. CARGNELUTTI, *Il Monte di Pietà di Udine tra assistenza, beneficenza e credito*, Udine, Forum 1996.

<sup>6</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano, Giuffrè 1973, pp. 153-164; G. VENTURA, *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, Deputazione di storia patria per il Friuli 1988, I, pp. 281-302.

miliari e amici, al centro dell'attenzione del Luogotenente, tanto da diventare il principale oggetto delle sue indagini. Per fortuna, il caso aveva giocato a suo favore: il Ruzini si era insediato quando mancavano pochi mesi dalla scadenza del mandato della Gastaldia. Visto quello che stava accadendo il Pianese preferì ritirarsi, così non riacquistò la carica per il triennio successivo. Il suo posto fu preso da un giovane udinese: Quinto della Porta, giunto forse al seguito dello stesso Ruzini. Dopo tanti anni la principale carica pubblica della Carnia fu acquistata da un personaggio nuovo, completamente estraneo agli interessi economici e politici locali, che alla fine del suo mandato, nel 1626, lasciò per sempre la Carnia.

Il passo indietro permise al Pianese di tenere un basso profilo in un momento in cui per lui non tirava un'aria molto favorevole, ma soprattutto gli consentì di mettere in atto un piano per nascondere delle prove, far cadere dei sospetti sul nuovo Gastaldo, confondere l'andamento delle indagini e, in definitiva, trascinare le cose il più a lungo possibile. Guadagnare tempo era importante, perché la carica di Luogotenente durava solo un anno e mezzo, quindi bastava aver pazienza, i diciotto mesi sarebbero trascorsi e con essi sarebbe spirato anche il tempo che il Luogotenente aveva a disposizione per le sue indagini. Il piano funzionò. Il Luogotenente Ruzini finì col togliere il disturbo e nessuno ficcò il naso negli affari della Carnia per un bel pezzo.

Dopo tanti anni, però, un nuovo Luogotenente, Antonio Grimani, era tornato a rovistare tra le vecchie carte e aveva cominciato, proprio come il suo predecessore, a fare scomode domande. In particolare, il nuovo venuto insisteva nel voler vedere i libri dei debitori delle chiese di tutta la Carnia, cosa che al Ruzini non era riuscita, e voleva anche visionare una copia degli ordini *Sindicali* riguardanti «l'essatione de debiti de fraglie e luochi pii». Per questa ragione aveva richiesto alla cancelleria di Tolmezzo una copia di questi capitoli, che gli fu prontamente consegnata.

Però, non si sa come e non si sa perché, era emerso che la copia del documento giunto in suo possesso non era conforme all'originale, alcune parti erano state omesse, i documenti risultavano «imperfetti et mutilati, che non possono che argomentarvi effetto di qualche vizio nella forma» e, quel che era peggio, il Luogotenente asseriva che i vuoti riscontrati «forse sono quelli particolari che più la giustitia desiderava».

Insomma, era chiaro che qualcuno aveva fatto sparire i libri dei conti e aveva anche tentato di nascondere le disposizioni che ne stabilivano la corretta tenuta. In seguito a questa evidenza, il Grimani aveva inviato lettera alla Comunità di Tolmezzo ingiungendo gli venissero consegnati gli originali dei libri contabili delle confraternite che erano stati fatti compilare per ordine di Domenico Ruzini, il quale, però, non li aveva mai ricevuti.

La comunità di Tolmezzo, per nota del suo cancelliere, rispose che, all'epoca della loro compilazione, i volumi furono affidati al Gastaldo, cioè a Nicola Pianese, e solo pochi giorni dopo, terminata la sua condotta, erano stati da questi consegnati a Damasceno Cillenio, il cancelliere del tempo, e infine «da questo poi due giorni dopo [...] riconsegnati al sig. Quinto della Porta [...] come successore».

Stando a queste dichiarazioni, quindi, l'ultima volta che i famosi libri contabili erano stati visti erano nella disponibilità di Quinto della Porta, il quale, evidentemente, non li aveva mai consegnati a chi ne aveva fatto richiesta. Antonio Grimani non poteva però darsi motivo di questa omissione. In fin dei conti, su quei libri non poteva esserci nulla che danneggiasse il della Porta, in carica da pochi giorni, mentre poteva esserci molto che compromettesse chi quella carica l'aveva detenuta per diversi anni. Quello che dovette passare per la testa del Grimani fu, probabilmente, più di un sospetto: era infatti più ragionevole ritenere che Quinto della Porta quei libri non li avesse mai veduti e che, invece, fossero stati fatti sparire da Nicola Pianese. Per vederci più chiaro, allora, il Luogotenente inviò quella lettera di convocazione che, come scritto all'inizio di questo racconto, dovette preoccupare non poco il «Conte della Carnia».

### **Che fare?**

Terminato di leggere la missiva, Nicola Pianese ne parlò con il fratello Giovanni Battista, e concordò con lui di replicare quello che già aveva funzionato così bene in passato: bisognava ancora una volta prendere tempo fino a quando anche il nuovo Luogotenente se ne sarebbe andato a tormentare qualcun altro, a Brescia, a Padova o in qualche diversa città del Dominio<sup>7</sup>. Stabilirono così che Nicola si sarebbe finto indisposto e Giovanni Battista sarebbe andato a Udine al posto suo, accompagnato dal nuovo cancelliere della comunità di Tolmezzo, anch'esso convocato. In tal modo, senza correre rischi, avrebbe potuto scoprire dove voleva arrivare il Grimani e, soprattutto, verificare ciò che sapeva.

Il 2 marzo del 1657 Giovanni Battista Pianese, presentandosi con il suo titolo di «medico fisico», sostenne davanti al Luogotenente che il fratello Nicola «ritrovandosi egli septuagenario» non poteva mettersi in viaggio nel periodo invernale. Supplicò pertanto il Luogotenente «ad ammettere questa sua iscusazione», promettendo che «quando fosse libero dall'indisposition et in tempi propri per il viaggio» non sarebbe certo venuto meno ai suoi doveri. Infine dichiarò di non saper rispondere alle domande del Luogotenente sul merito

<sup>7</sup> Domenico Ruzini fu podestà a Brescia tra gli anni 1627 e 1628. Antonio Grimani fu rettore a Padova nel 1664.

della questione che gli stava così a cuore e che per «maggior informazione potesse la giustizia ricercare al [...] signor suo fratello».

Il Grimani interrogò poi il cancelliere, il quale, in ottemperanza agli ordini luogotenenziali, portava con sé quel libro «lungo, stretto, coperto con carta turchina di carte n° 70» che il suo predecessore aveva compilato tanti anni prima e di cui il Luogotenente possedeva solo la copia alterata. Le note del vecchio cancelliere furono trovate «conformi et senza alcuna alteratione». Tutto, almeno nella forma, concordava: nonostante gli ordini, i libri conti non si erano mossi da Tolmezzo, e quindi, sia secondo la lettera del vecchio cancelliere di trent'anni prima, sia con nota di quello nuovo, che il Grimani aveva da poco ricevuto, risultava che i libri erano stati regolarmente consegnati a Quinto della Porta.

Al Grimani non poteva essere però sfuggito che il cancelliere da lui stesso interrogato aveva lo stesso nome di quello che ricopriva il medesimo ufficio all'epoca dei fatti. Si chiamava Fulvio Cillenio ed era il figlio di Damasceno.

A questo punto era proprio necessario sentire quello che oramai il Grimani riteneva il fulcro di tutta la faccenda, cioè Nicola Pianese, l'unica persona che aveva avuto la possibilità di intervenire nei diversi passaggi in cui si era articolata la storia, l'unico cioè che avrebbe potuto, con la connivenza del vecchio cancelliere, tenere nascosti i registri contabili, l'unico che avrebbe potuto, con l'aiuto del nuovo cancelliere, far contraffare i documenti, l'unico, infine, che avrebbe avuto interesse a far sì che i registri dei conti non venissero mostrati troppo in giro.

Passato l'inverno con i suoi rigori venne la primavera e poi l'estate, ma Nicola Pianese non si faceva vivo. Risultava oramai evidente che non era per nulla intenzionato a presentarsi all'interrogatorio. Tanto più che era riuscito comunque a trovare il tempo per venire a Udine, dove era stato visto da alcuni testimoni. La circostanza era stata riferita al Grimani che vide in questo atteggiamento la prova lampante di quello che già aveva immaginato. Fu così recapitata al Pianese una ulteriore intimazione di comparire davanti al Luogotenente: «senza invenzione di scusa alcuna la quale da noi non le sarà admissa».

Il 3 agosto, finalmente, avvenne l'incontro. Prima però il Grimani volle interrogare il vice cancelliere della Terra, Bernardino Driussi, la persona che materialmente aveva compilato e sottoscritto la copia irregolare degli ordini Ruzini: «un libretto coperto con carta turchina di carte scritte 15».

Accertato che il Driussi era da dieci anni impiegato nella cancelleria, procedette subito con una serie serrata di domande, volte ad accertare il grado di coinvolgimento dello scrivano nella vicenda, e a cercare di far luce su come poteva essere accaduto che l'originale e la copia conforme fossero in realtà diversi tra loro. Si trovò però di fronte ad una serie di «non so» e di «non posso arriccordarmi». Dopo che il Grimani gli fece osservare che il suo compito di

scrivano era stato svolto assai male, il Driussi si trincerò dietro l'unica difesa che gli consentiva una scappatoia. Bastione tanto più valido quanto modesto era l'ufficio che ricopriva: «io non so, ho copiato quel tanto me stato ordinato». «In lettera o in voce?», incalzò il Grimani. E il Driussi: «Il cancelliere ordinò a me dicendo che l'ordine era del capitano». L'interrogatorio era concluso. Il Driussi non avrebbe tratto vantaggi dal trascrivere erroneamente quei registri, ed era quindi ragionevole ritenere che dicesse la verità. Purtroppo, e non poteva essere altrimenti, prove che ciò fosse vero non ce n'erano.

Dopo aver licenziato lo scrivano fu finalmente ammesso alla presenza del Luogotenente Nicola Pianese, a cui venne chiesta la propria versione dei fatti riguardo ai famosi libri contabili. La ricostruzione del vecchio ha il sapore di una difficoltosa rievocazione «se ben mi posso ricordare – disse il Pianese – è vero [...] che a me furono consignati quattro libri [...] et se ben m'arrecordo [...] ne feci immediate quanto era il mio obbligo, et perché il tempo fu breve al mio governo [...] consignai essi libri alla cancellaria pubblica per dover consegnarli al successore gastaldo con apportar la mia diligenza, et insieme, che non era stato scosso alcuna cosa».

Il «Conte della Carnia» rammentò nuovamente a colui che lo interrogava che la sua gastaldia era allora giunta alla scadenza. Sottolineò poi che non sarebbe stato suo obbligo riconsegnare i libri «ma si usa che ogni uno che è in carica consegna al fine quello che ha di pubblica ragione alle cancellarie».

Per il resto il Pianese non fece altro che ripetere quanto già sostenuto dai suoi amici, presenti e passati, e di non sapere null'altro. Si mostrò, però, molto informato sulle qualità di Damasceno Cillenio: preciso, affidabile, scrupoloso...

Interrogatus fuit: Se sappi che detti libri da lui consignati al cancelliere fossero poi riconsegnati al Gastaldo subintrato.

Respondit: fu da me incaricato a consignarli al sig. Quinto Porta mio successore nelli primi d'ottobre si come nella scrittura d'attestato del cancelliere si vede che stimo anco sia stata portata a questa giustitia che altrimenti io l'avrei portata, la qual scrittura ho voluto ed era di nuovo et si vede essere stati consignato dal sig. cancelliere essi libri al successore del Gastaldo.

I: e oltre la notte d'eso cancelliere lui in altro modo sappi esser veramente stati consignati li quattro libri sudetti al detto sig. Porta.

R: io non mi son applicato altro in questo proposito, ma voglio ben stimar di sì perché essendo entrato nella gastaldia il signor cancelliere haverà eseguito nel consegnar quanto se le spettava – e poi – e mi soviene che il cancelliere alcuni giorni doppo io li habbia a dire se era stata fatta detta consegna mi disse di sì, et mi disse anco il luoco ove li aveva consignati, et appresso di me è certissimo che detto signore li ha havuti.



Non c'era nulla da fare, in mancanza di testimoni non c'era modo di incastrare il Pianese. Impossibilitato a chiarire questo aspetto della vicenda il Grimani volle almeno risolvere il caso delle copie contraffatte. A questo scopo fece convocare nuovamente Fulvio Cillenio, il cancelliere della Terra di Tolmezzo.

### **Delitto e castigo**

Questi si presentò a Udine l'8 agosto. Sapeva ormai già cosa doveva rispondere, e non sbagliò. Chiestogli infatti se sapeva di qualche richiesta relativa al «cavar copia» dei documenti incriminati il Cillenio rispose:

ho memoria che nel regimento precettore o altro con l'occasione che s'attrovava l'ecc. sig. Capitanio e giudice del maleficio nella terra di Tolmezzo non mi aricordo se con occasione di formatione di processo o di visita ordinò a me *in voce* che doversi farli cavar copia de gl'ordini sindacali. le rispose che erano grandi di più di carte quindici et era detto signore in stato di partirsi mi replicò che le facessi cavar copia di certe particelle de medesimi ordini per sua informatione che tanto le bastava, et io immediate diedi ordine al vice cancelliere che dovesse cavarle, come fece, et furono consignate al detto sig. capitanio non saverei in verità da chi.

Per il resto, come c'era da aspettarsi il Cillenio non sapeva nulla, e non essendoci ordine scritto nulla si poteva provare. La responsabilità venne scaricata sul suo sottoposto, il quale, se aveva omesso qualche particolare, non l'aveva fatto per «malitia», ma per «semplicità».

A carico del Cillenio non si era riusciti a provare altro che la negligenza nel condurre l'ufficio. Le accuse più gravi cadevano per mancanza di prove, «in voi resta il deffeto che appresso la giustitia non resta senza sospetto di qualche malitia».

Anche Cillenio venne lasciato andare, in questo caso però solo su «idonea piaggeria» di 200 ducati. Una cifra di un certo riguardo. Ma i denari si trovano anche quelli in poco tempo. La cifra fu depositata dai nobili udinesi Nicola Valentinis e Giacomo Mainoni.

Una lettera di Quinto della Porta, al quale era stata richiesta la propria versione dei fatti, chiude, se mai ce ne fosse stato bisogno, la vicenda. Riferendosi ai suoi accusatori, infatti, scrisse «nego espressamente non esser vero che mi siano mai stati consignati li detti quattro libri in nissun tempo ne meno in niun loco come asserisce il q. sig. Domenico Cillenio cancellier passato non essendo alcun testimonio nella sua nota, nemeno alcun ricevere fattoli di mia mano, onde protesto di nullità alla detta nota come se fatta non fosse».

Benché fosse chiaro come erano andate le cose, non poteva punire il colpevole. Giovanni Battista Pianese non ebbe modo di gioire a lungo per la buona fortuna del fratello, morì meno di due mesi dopo lo svolgimento di questi fatti,



il 20 ottobre 1657 a 66 anni. Nicola, nonostante l'età avanzata, visse ancora a lungo: il termine dei suoi giorni giunse il 27 ottobre del 1665. Aveva 79 anni compiuti quando «cum spatium 22 diebus graviter laboret morbo a medicis dicto dyssuria que est difficultas meiendi cum dolore et ardore, tandem diem sudicto obiit, et eius cadaver sepultus fuit in mausoleo [...] Planesiorum»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Archivio parrocchiale di Tolmezzo, *Registro delle sepolture*, alle diverse date.